



Sped. Abb. Post. 45% art. 2 comma 20/b. Fil. di Torino. Tassa riscossa - taxe percue. In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio CMP - Torino Nord per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.



□ Editoriale

Anno Internazionale della Biodiversità e Conferenza di Nagoya

Mauro Furlani

Il 2010 sta volgendo al termine e con esso anche l'anno dedicato alla biodiversità. Il consuntivo globale, rispetto a quanto fissato dalla Comunità internazionale, oltre che dall'Unione Europea, di arrestare il declino della biodiversità al 2010, è di fatto fallito.

Purtroppo è in atto nel nostro Pianeta un processo di erosione della biodiversità nelle sue diverse articolazioni, come numero di specie, perdita di habitat e impoverimento genetico, che non ha trovato alcun argine concreto durante quest'ultimo anno e più in generale negli ultimi anni.

Nessuno certo poteva illudersi che il 2010 potesse rappresentare una svolta radicale nella tutela della biodiversità, quanto più realisticamente l'inizio di una acquisizione, da parte dell'opinione pubblica mondiale, di una nuova sensibilità e di una maggiore attenzione al valore della biodiversità, in preparazione del piano strategico 2010-2020, decennio che dovrebbe effettivamente porre un freno al degrado della biodiversità. In questo senso le numerose iniziative che si sono svolte durante l'anno, mirate a fare il punto e a proporre spunti di riflessione, possono essere viste proprio con questa finalità.

Il nostro stesso convegno tenutosi a Fano in un luogo simbolo, l'Eremo Camaldolese di Monte Giove, ha tentato di affrontare questo argomento da diverse angolature, non solo quello tecnico scientifico ma anche quello etico e religioso.

L'anno dedicato alla biodiversità si conclude con la 10° Conferenza delle Parti Contraenti della Convenzione sulla Diversità Biologica (COP10), svoltasi dal 18 al 24 ottobre a Nagoya, in Giappone.

La Conferenza, di altissimo livello quanto alla presenza di rappresentanze istituzionali, ha visto la partecipazione di 193 parti e dei loro partner, per un totale di oltre 15000 partecipanti. Nei sei giorni di discussione è stato delineato il piano strategico del prossimo decennio ed elaborata una visione strategica al 2050.

Il summit, nelle aspettative di molti, avrebbe dovuto affrontare e porre le basi alla risoluzione di quattro nodi fondamentali, così come proposto da *Birdlife International*. Il primo punto è quello di raggiungere, entro il 2020, l'ambizioso obiettivo di coniugare la difesa della biodiversità con il miglioramento del tenore di vita delle popolazioni più svantaggiate. Il secondo, mettere a disposizione da parte dei Paesi ricchi mezzi e risorse sufficienti per consentire alle popolazioni più disagiate di attuare una efficace e non penalizzante politica gestionale delle risorse relative alla biodiversità. Il terzo punto, raccomandato sempre da *Birdlife International*, è rivolto in modo particolare agli ecosistemi marini, con la promozione di una politica internazionale di conservazione degli habitat e delle sue inestimabili ricchezze di diversità. Ciò si dovrebbe

(segue a pag. 2)

Speciale Atti Convegno

Biodiversità: tra etica, religione e scienza

Eremo di Monte Giove (Fano) – 10 aprile 2010

In questo numero:

Pag. 3 – F. Balocco: La montagna distrutta

Pag. 43 – P. Gentilini: Ambiente, rifiuti, salute

Pag. 48 - (brutte) Notizie dai parchi

Direttore: Mauro Furlani

Direttore responsabile: Roberto Mostarda

Coordinamento redazionale: Piero Belletti, Giulio Caresio, Emilio Delmastro

Fotografie senza didascalia di P. e S. Belletti: Paesaggi dell'Irlanda

be attuare con una politica di tutela e con l'istituzione di una rete di aree marine protette che possa interessare ecosistemi oceanici, ma anche mari e bacini più limitati quali il Mediterraneo, come auspicato dalla convenzione di Barcellona e dall'UNEP.

L'ultimo punto, infine, è trovare sinergie tra i cambiamenti climatici e la tutela della biodiversità. A poche ore dalla conclusione sembrava che il vertice fosse destinato a chiudersi senza alcuna reale decisione operativa, al massimo con degli intenti generici, ricalcando il copione di Copenaghen sul contenimento delle variazioni climatiche di pochi mesi fa.

Le fratture centrali su cui si erano create le divergenze più profonde, che sembravano non ricomponibili, erano molte, a partire dalla percentuale di aree protette, sia marine che continentali, che si sarebbero dovute porre sotto tutela. A questo si aggiungevano le risorse economiche che dovevano essere messe in campo per attuare un efficace modello di salvaguardia e una divisione equa tra gli stati delle risorse genetiche derivanti dall'utilizzo della biodiversità.

La percentuale di aree marine protette richieste dell'Unione Europea era fissata inizialmente al 20%, successivamente ribassata al 15%, comprendendo in questa percentuale sia le zone costiere che marine, da realizzarsi entro il 2020. Su posizioni molto lontane era la Cina, che insisteva invece perché non venisse superato il 6%.

Il compromesso finale è stato raggiunto con un più modesto 10% di aree marine protette. Tuttavia, a fronte di questa riduzione, altri punti appaiono particolarmente positivi, a partire dall'adozione di un documento comune di tutela della biodiversità marina e costiera che impegna tutti i paesi che lo hanno sottoscritto. Il documento finale stabilisce:

1. di porre come obiettivo il raggiungimento del 17% di aree terrestri e di acque interne e del 10% delle aree marine costiere;
2. ogni Paese si è impegnato a ripristinare e successivamente conservare almeno il 15% delle aree degradate;
3. di compiere ulteriori sforzi per limitare la perdita delle barriere coralline;
4. di dimezzare, e ove possibile annullare, la perdita di habitat naturali, comprese le foreste.

Un secondo punto su cui i colloqui si erano arenati in una posizione di stallo, se non di aperta ostilità tra Paesi ricchi, spesso dotati di minore patrimonio biologico e quelli poveri, che al contrario, di-

spongono di risorse biologiche ben superiori, ha riguardato la ripartizione dei benefici economici derivanti dall'uso delle risorse genetiche, soprattutto delle specie vegetali (*ABS, Access and Benefit Sharing Protocol*).

Ciò che richiedevano i Paesi più poveri riguardava i profitti derivanti dalla commercializzazione e dall'uso, per la produzione di farmaci, cosmetici e altri prodotti, delle risorse genetiche delle specie presenti nei loro ecosistemi.

Secondo questi Paesi i ricavi devono essere ripartiti in modo equo, non solo nei riguardi dello sfruttamento delle risorse future, ma anche retroattivamente per quelle già utilizzate. Quest'ultimo punto, nella bozza finale, è stato stralciato, mentre è stato sancito il valore economico delle risorse genetiche, consentendo con ciò di arrivare ad un accordo condiviso.

Già da diversi anni si discute del valore economico della biodiversità e l'attuale crisi economica rende questa discussione di particolare attualità.

Una visione di sviluppo che si orienti su un orizzonte più ampio, non più limitato al solo incremento dei beni materiali, dovrebbe aprirsi ad una prospettiva nuova, svincolata dai rigidi, inadeguati e obsoleti indicatori del PIL.

Il Piano Strategico per la Biodiversità afferma, infatti, il concetto nuovo, raccomandato tra l'altro dalla stessa Banca Mondiale, di assegnare anche un valore economico alla biodiversità e che essa

venga integrata nelle contabilità nazionali dei vari paesi. Questa idea era stata lanciata già a marzo 2007 nel corso del G8 + 5 che si svolse a Potsdam in Germania. In quell'occasione fu avanzata l'idea di esplorare il valore anche economico della biodiversità e dei servizi ecosistemici, in termini di produzione di acqua potabile, di mantenimento di standard ottimali della qualità dell'aria e di resilienza ai cambiamenti ambientali, oltre che dal punto di vista sociale, culturale e spirituale e della qualità della vita.

Il primo rapporto presentato dal TEEB (*The Economic of Ecosystems and Biodiversity*) a maggio 2008 conferma ampiamente le previsioni ipotizzate:

- consistente perdita economica sia localmente che globalmente a seguito della perdita di biodiversità e all'impoverimento degli ecosistemi;
- legame indissolubile tra perdita di biodiversità e funzionamento degli ecosistemi e il ruolo anch'esso insostituibile della biodiversità per combattere gli squilibri economici globali, la povertà e per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio;
- infine, la coerenza anche etica di considerare un opportuno tasso di sconto per la valutazione dei servizi ambientali nei modelli economici, rendendo espliciti i benefici della conservazione del capitale naturale trasmesso alle generazioni future.

Da fonti autorevoli come la Banca Mondiale e la FAO viene stimata la perdita



di reddito globale proveniente dalla pesca marittima in circa 50 miliardi di dollari annui, rispetto ad una pesca in equilibrio con le risorse ittiche, mentre il valore stimabile delle barriere coralline oscillerebbe tra i 30 e i 172 miliardi di dollari all'anno. Il valore economico degli insetti impollinatori ammonta circa al 9,5% dell'intero valore della produzione agricola mondiale.

A conclusione dell'incontro di Nagoya in Giappone possiamo dire che non tutti gli obiettivi importanti siano stati raggiunti, tuttavia, dai documenti e dalle dichiarazioni ufficiali sembra che si siano trovati dei punti di equilibrio quanto meno per affrontare realisticamente alcune cause connesse alla perdita di biodiversità.

La carta determinante si giocherà nel prossimo decennio, nella capacità di tradurre in azioni concrete le indicazioni e gli accordi sottoscritti a Nagoya.

La conferenza di Nagoya ha certamente aperto nuove speranze a livello globale, tuttavia, ritornando al nostro piccolo orticello, non per questo meno importante, dobbiamo rilevare con molta amarezza che la strada intrapresa dal nostro Paese diverge sia dai principi enunciati sia dagli accordi solennemente sottoscritti.

Se osserviamo quanto predisposto dalla Legge di Stabilità presentata in Parlamento, i fondi destinati alle aree protette, e dunque alla conservazione degli ecosistemi, degli habitat e della biodiversità, sono stati dimezzati in maniera draconiana, così che, come hanno già denunciato le strutture amministrative dei parchi e lo stesso Ministro Stefania Prestigiacomo, verrebbero vanificati molti sforzi di conservazione.

Uguualmente dobbiamo rilevare una completa contraddizione tra i principi espressi nel COP10 e la realizzazione di grandi opere pubbliche (molte delle quali sono oggetto di forti battaglie anche da parte della Federazione e di altre Associazioni), che non tiene in alcun conto le emergenze naturali che esse vanno a distruggere in modo irreparabile. In conclusione rileviamo con amarezza che, mentre esiste uno sforzo internazionale perché possano emergere valori anche economici nuovi, il nostro Paese si muove con una visione stereotipata e che lascia ai margini delle proprie scelte qualsiasi attenzione all'ambiente. inteso anche come ricchezza economica oltre che naturale, scientifica e culturale.

LA MONTAGNA DISTRUTTA

Nonostante le leggi? No: grazie alle leggi

Fabio Balocco

L'Italia è il paese al mondo con il più alto numero di leggi.

Dovunque noi siamo, qualsiasi cosa facciamo, tutto o quasi sarà regolamentato da norme.

E questo vale anche in campo ambientale.

Nonostante però la congerie di norme proprio la situazione ambientale in Italia è drammatica, segno che o le norme sono sbagliate, o sono insufficienti o mancano i controlli per una puntuale applicazione.

In compenso è altresì vero che certe norme importanti non sono mai state emanate e questo vale ancor di più proprio per l'ambiente montano.

Come noto, in Italia la legislazione può essere sia a livello nazionale, sia a livello regionale. Alcune materie sono riservate solo allo Stato (competenza esclusiva), su altre le Regioni possono legiferare pur rispettando i principi imposti dallo Stato (competenza concorrente).

Folle sarebbe pensare di trattare tutto lo scibile delle norme statali e regionali che riguardano in particolare l'ambiente montano. Mi limiterò perciò ad alcuni spunti che ritengo siano particolarmente significativi.

Cominciamo con la normativa statale, esaminando il campo energetico. Il perché lo capiremo nel prosieguo.

Correva l'ormai lontano anno 1982, quando il nostro legislatore statale emanò una norma, la legge 382, sul risparmio energetico. In realtà, più che per il risparmio energetico, la norma è importante perché segna l'inizio della fine del monopolio della produzione energetica dell'ENEL. Infatti, la norma sottrae al monopolio Enel la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, purché sia per autoproduzione (con vendita dell'ecedenza) e sia inferiore ai 3 megawatt di potenza. Complice una tariffazione di favore (l'energia da fonti rinnovabili rendeva di più rispetto a quella da fonti convenzionali e spesso le centraline godevano di contributi statali o regionali) i privati annusarono subito il business e si buttarono a pesce nell'affare, soprattutto realizzando nuove centraline idroelettriche.

Ma per realizzare centraline redditizie occorre un dislivello da sfruttare e dove lo trovi il dislivello se non in montagna? Iniziarono così, prima timidamente, poi sempre meno, le richieste di concessione di derivazione sulle Alpi.

(segue a pag. 4)



L'ecomostro di Tornetti di Viù, in provincia di Torino (foto Francesco Pastorelli)

Successivamente, la legge 9 del 1991 tolse il vincolo dell'auto-produzione, il vincolo dei 3 megawatt massimi ed il limite delle fonti rinnovabili, liberalizzando completamente la produzione di energia. La norma, seppure non volontariamente, pose la parola "fine" alla naturalità di tantissimi corsi d'acqua delle nostre Alpi: tantissimi torrenti che, prima impetuosi, si ritrovarono ad essere ridotti a semplici rigagnoli. Nella sola Regione Piemonte, a metà degli anni novanta, giacevano domande per circa **trecento** derivazioni ad uso idroelettrico, quasi tutte ubicate in territorio montano e buona parte di esse è stata assentita. Il risultato l'ho già detto ed è un risultato vieppiù amplificato dalla mancanza di controlli. Perché se è vero che le concessioni dovrebbero rispettare il famoso deflusso minimo vitale (indispensabile per non far morire l'ambiente acquatico) chi poi controlla che il DMV sia rispettato? Già, i controlli...una barzelletta, spesso, in Italia.

Bisogna produrre e chisseneffrega se l'ambiente ci rimette. Ma due chiose sono opportune a questo punto. Dicevamo sopra della tariffazione agevolata. Ancor più agevolata se, anziché produrre per te e vendere l'eccedenza, produci solo per vendere l'energia prodotta, cioè speculi sulla risorsa. Sì, proprio, così, pare assurdo, ma oggi viene premiato di più lo speculatore rispetto a chi produce per necessità proprie! Ma le follie non finiscono qui. Infatti, il nostro legislatore ha pensato di premiare con magnanime tariffazioni non solo chi produce da fonti rinnovabili, ma anche chi produce da fonti "assimilabili" alle rinnovabili. E sapete quali sono le fonti assimilabili? Solo ed esclusivamente i termovalorizzatori, ossia, molto più realisticamente, gli inceneritori di rifiuti.

E perché questo? perché gli inceneritori erano e sono tuttora in buona parte in capo ad una lobby molto potente in Italia, quella dei petrolieri. Risultato: noi, tutti noi, paghiamo di più l'energia prodotta dagli inceneritori che, tra l'altro, inquina l'ambiente in cui viviamo. Paghiamo di più per vivere peggio. Talmente assurda è la norma che più volte l'Unione Europea ha intimato all'Italia di togliere quell'illegittimo codicillo "e assimilate", ma non c'è stato nulla da fare...

Ma torniamo alle centraline. Ora che i buoi sono scappati dalle stalle, ora che tutto o quasi è stato autorizzato, ecco che in Piemonte la precedente Giunta Bresso ha previsto nel 2008 di eliminare i finanziamenti per le centraline idroelettriche ed ecco che nel 2010 la Provincia di Torino premia i Comuni che rinunciano a sfruttare i propri corsi d'acqua. Ripensamenti tardivi, purtroppo...

Ma, sempre in campo energetico e sempre in campo montano, c'è da segnalare un'altra chicca. Nonostante la produzione di energia elettrica, come già detto, sia stata completamente liberalizzata, sopravvive una norma, l'art. 2 della legge 529 del 1982, che prevede che alle concessioni idroelettriche in scadenza subentri l'Enel a meno che gli impianti non siano potenziati. Potrebbe una norma essere più assurda? Che senso ha far sopravvivere in epoca di piena liberalizzazione un obbligo da parte dell'ENEL di acquisizione di impianti con concessione scaduta, qualora essi non vengano potenziati da parte del concessionario? Ma tant'è, la norma esiste ed è la causa purtroppo di tanti disastri sulle nostre Alpi. Basti pensare a Pont Ventoux, l'impianto dell'allora AEM Torino (oggi IREN Energia), in Alta Val Susa (1) ed a San Bernardino, altro impianto dell'AEM Torino in pieno Parco Nazionale del Gran Paradiso.

E veniamo ad un'altra materia, su cui hanno potere di intervenire sia lo Stato sia le Regioni: la caccia, che con bella parola il legislatore definisce "prelievo venatorio", quasi che così non fosse lo sterminio che è.

Anche qui siamo nel ridicolo. Perché non si può definire altrimenti l'art. 842 del Codice Civile, che stabilisce che chi esercita la caccia può accedere ai fondi privati senza il consenso del proprietario, mentre per esercitare la pesca occorre l'assenso! Per ben due volte il popolo italiano è stato chiamato alle urne per abrogare questa norma, ma in ambedue i casi non si è raggiunto il quorum. Eppure è lo stesso popolo che i sondaggi d'opinione dicono assolutamente contrario alla caccia. Peccato che quando gli si chiede di alzare il culo dalla sedia e di recarsi alle urne per votare, gli italiani si scoprono anche così pigri...

La caccia è altresì normata a livello nazionale dalla Legge 157 del 1992, ma, come anzidetto, le Regioni possono a loro volta legiferare in materia, ovviamente restringendo e non già allargando

i confini del "prelievo". Bene, in Piemonte (e, ovviamente, nelle altre regioni dell'arco alpino) c'è la cosiddetta "tipica fauna alpina", ormai ridotta a poche centinaia di esemplari per ciascuna specie. Trattasi del gallo forcello, della coturnice, della lepre variabile e della pernice bianca. Ogni volta che la Regione deve varare il calendario venatorio, ben conoscendo lo stato pressoché agonizzante di queste specie, dovrebbe vietarne l'abbattimento. Invece no, questo non succede. Ma, come ben si sa, l'ambiente non vota.

Pensate che l'ambiente non ha talmente voce in capitolo che nel 1988 in Piemonte furono raccolte le firme necessarie per indire un referendum sulla caccia (ovviamente sulla legge regionale). Fosse passato quel referendum, la stragrande maggioranza delle specie in Piemonte sarebbe stata salvaguardata. Bene, cosa fece la Regione Piemonte, con atto di grande democrazia? Cambiò la legge regionale e dichiarò chiuse le operazioni referendarie. Fin qui potrebbe essere normale se la nuova legge avesse recepito le istanze referendarie. Peccato che la nuova legge non ne recepisse nessuna! Si innescò allora un braccio di ferro tra il mondo ambientalista che sosteneva il referendum e la Regione. Oggi c'è finalmente una sentenza del Tribunale di Torino che afferma che il referendum si deve tenere. La sentenza è ovviamente stata appellata dalla Regione. Sono trascorsi 22 anni. Molti di coloro che allora firmarono sono morti e giustizia non è ancora fatta.

E passiamo adesso brevemente ad un trattato che potrebbe avere molta importanza per l'ambiente alpino: la Convenzione delle Alpi, ratificata dallo Stato italiano con legge n. 403/1999. Come noto, la Convenzione delle Alpi, partendo dal presupposto del degrado cui stanno andando incontro le Alpi, mira ad una loro sostanziale tutela. Ma la Convenzione è solo un enunciato di principio, che, per avere efficacia, deve tradursi in azione pratica attraverso i protocolli. Bene, nessuno dei protocolli fino ad oggi è stato ratificato dallo Stato italiano. Perché? Semplice: sono troppo pericolosi. Ad esempio il protocollo Trasporti sancisce che non possono essere realizzate nuove autostrade nell'arco alpino. Dunque, va bene la Convenzione, che fa fine ma non impegna, ma non esageriamo...

Abbandoniamo la legislazione statale per affrontare quella di una regione in particolare, quella del Piemonte.

La Regione Piemonte ha una legge di carattere generale a tutela dell'ambiente naturale, la legge regionale 32 del 1982. Una sezione di tale norma, e cioè gli articoli 11 e 12, riguarda specificamente l'ambiente montano.

L'art. 11 regolamenta i fuoristrada ed esso vieta il transito fuoristrada di mezzi motorizzati (valido anche per le motoslitte, secondo un'interpretazione data dalla stessa Regione). A fini di tutela ambientale, inoltre, Comuni e Province possono vietare l'accesso ai mezzi motorizzati per ragioni di tutela ambientale su strade di loro competenza. Una buona norma, se non fosse per due aspetti, che i Comuni possono individuare comunque percorsi per i fuoristrada (motoslitte ovviamente comprese), e se non fosse per una recente modifica in base alla quale il potere anzidetto di Comuni e Province non si applica ai cacciatori nei giorni consentiti al prelievo venatorio. Il Consigliere Regionale Gian Luca Vignale sul suo sito internet ha affermato in proposito che "permettere la caccia in territori non raggiungibili se non a piedi è come porre un divieto alla caccia. E' come se non si permettesse al dottore di raggiungere l'ospedale". Ecco, per i nostri politici i cacciatori sono i dottori dell'ambiente malato!

Ma se il transito dei fuoristrada è assolutamente vietato salvo che sui percorsi non autorizzati, vi domanderete come mai le nostre valli e le nostre cime sono impunemente percorse da trialisti d'estate e da motoslitte d'inverno? Forse avete dimenticato i controlli. Chi controlla, in Piemonte? Teoricamente molti sono abilitati ma quanti esercitano davvero l'attività?

Altro articolo interessante il 12, che prevede finanziamenti regionali per le aree degradate che i Comuni vogliano risanare. Norma perfetta da applicare, ad esempio, agli impianti sciistici abbandonati. Nella sola Provincia di Torino si possono citare Pian Gelassa, in Val Susa (un vero e proprio villaggio abbandonato, con annessi impianti di risalita), l'ecomostro di Tornetti di Viù, in Val di Lanzo (un enorme edificio ormai cadente sempre con annessi impianti), L'Aquila, in Val Sangone (dove sorgono ancora impianti e stazioni di partenza ed arrivo). Ma sono solo esempi. Perché i Comuni non usufruiscono della norma e si tengono questi obbrobri sul proprio territorio? Un mistero...

Sempre a proposito di viabilità, c'era una volta...C'era una volta una norma buona in Piemonte, che riguardava la viabilità agro-silvo-pastorale. La norma era la legge regionale 27 del 1981, che prevedeva che quando un progetto di nuova pista fosse presentato la Regione potesse negare l'autorizzazione se c'erano soluzioni meno impattanti per raggiungere lo scopo che il progetto si prefiggeva (ad esempio, una teleferica). Non solo, la norma prevedeva altresì che la pista, se autorizzata e realizzata, fosse chiusa al transito dei non autorizzati da una sbarra. Bene, è arrivata la legge regionale 45 del 1990 ed ambedue le previsioni normative sono state eliminate. Quindi, nessun confronto con soluzioni meno impattanti e nessuna sbarra, solo il segnale di divieto.

Eppure, quante piste si sarebbero potute evitare con soluzioni alternative, come peraltro si adottano nelle aree protette. Pensate al Pianoro del Prà, al fondo della Val Pellice, raggiunto da una pista che transita addirittura sulle rovine di un forte napoleonico (Mirabouc), pensate alla pista che inizia da Fondo Valchiusella (vicino ad Ivrea) e distrugge quello era uno dei più begli angoli della nostra Regione...

Chiudiamo il capitolo viabilità con la legge regionale 12 del 2010, che propone la difesa del patrimonio escursionistico del Piemonte. E' credibile questa norma? I sentieri in Piemonte sono abbandonati a se stessi ovvero sono curati da qualche volontario di CAI e FIE, la GTA non esiste quasi più, ed improvvisamente la Regione scopre l'importanza dei sentieri?

(segue a pag. 6)



Ruderi di costruzioni mai terminate a Pian Gelassa (foto Archivio Pro Natura Torino)



Impianti abbandonati a Beaulard, in valle di Susa (foto Archivio Pro Natura Torino)

Da rilevare specificamente l'art. 11, che stabilisce altresì che vie ferrate e vie di arrampicata debbono essere realizzate dai Comuni. Ma non stabilisce cosa succede nel caso in cui non sia il Comune a realizzarle...

Ovviamente, la norma vede con favore queste strutture, e non si pone il minimo interrogativo circa l'impatto che esse possono avere. Ad esempio, nulla dice circa la protezione dei siti di nidificazione dell'avifauna.

L'art. 16 vieta l'utilizzo di sentieri e mulattiere individuati ai sensi della legge con mezzi fuoristrada. Cioè i Comuni non potranno individuarli come percorsi ai sensi della L.R. 32/1982. Almeno questo...

Un ultimo spunto di riflessione ce lo offre la legge regionale 2 del 2009, che regola l'attività sciistica, ed obbliga gli scialpinisti a munirsi di cercapersone, sonda e vanga.

Andiamo al suo art. 47, che prevede finanziamenti della Regione alle stazioni sciistiche per coprire i buchi creati dall'innnevamento programmato. Ecco che quella che era una prassi, è diventata norma. Senza tali finanziamenti, in queste annate avere di neve molti gestori di impianti avrebbero chiuso, **come è giusto che sia se si tiene conto solo del rischio di impresa**. E invece no, con i finanziamenti, cioè con i nostri soldi, la Regione va a salvare l'imprenditoria privata di montagna, proprio quella che utilizza per proprio fine di lucro immense quantità di energia e di acqua in un periodo critico come quello invernale.

E veniamo in ultimo alle leggi nazionali che non ci sono, e magari non ci saranno mai. Solo due campi ci riguardano, ma sono assai significativi. Le motoslitte e l'eliturismo.

Le motoslitte. La legge delega 22 marzo 2001 n. 85 ("Delega al Governo per la revisione del nuovo Codice della Strada") prevedeva al proprio art. 2 comma 7 lettera cc) che il governo dovesse: *"regolamentare l'uso delle motoslitte, prevedendo l'obbligo del contrassegno identificativo, dell'assicurazione per la responsabilità civile verso terzi nonché del possesso, per il conducente, del certificato di idoneità alla conduzione"*.

La norma è del 2001. Nel frattempo su tutto l'arco alpino la situazione motoslitte è decisamente peggiorata. Esse scorrazzano liberamente ovunque, creando condizioni di pericolo per sé e per altri. A nulla valgono le ordinanze dei

Comuni di divieto, che vengono annullate dai TAR proprio perché le motoslitte non sono regolate dal Codice della Strada. A nulla sono valse le innumerevoli lettere con cui il mondo ambientalista ha richiamato il Governo a quello che è **un suo semplice dovere**.

L'eliturismo. Correva l'anno 2001 e ci si stava per avviare alla fine della legislatura e del primo governo che aveva fatto dello sviluppo sostenibile uno dei punti centrali del proprio programma.

A parte il fatto che lo sviluppo sostenibile è una contraddizione in termini, comunque c'era ancora chi sperava allora che il governo si distinguesse in qualcosa da quelli di destra, in campo ambientale. L'eliturismo era un banco di prova. Allora, profeticamente scrissi: "Ma c'è ancora un piccolo, piccolissimo, ma per noi significativo, banco di prova per verificare quanto il centro-sinistra voglia davvero tutelare (e in modo disinteressato) l'ambiente. Le associazioni ambientaliste, tramite propri referenti in Parlamento, presentarono mesi fa una proposta di legge di regolamentazione dell'eliturismo in zone di montagna. E tale proposta era particolarmente significativa per Pro Natura Torino, in quanto, nel suo impianto, essa ricalcava quella che fu redatta dall'associazione e presentata (senza successo) da alcuni consiglieri regionali sensibili alle tematiche ambientali in sede di Consiglio Regionale piemontese (quando governava il centro-sinistra...).

La proposta di legge nazionale - superato l'ostacolo dei parlamentari valdostani con un compromesso sull'ultimo articolo relativo all'applicazione alle regioni a statuto speciale - venne approvata dal Senato della Repubblica il 26 settembre 2000. Da qui fu trasmessa alla Camera dei Deputati per la definitiva approvazione. In particolare, essa oggi giace presso la Commissione Trasporti in sede deliberante.

Ora, meditiamo a cosa accade in sede di fine legislatura: si cerca di mandare avanti tutti quei provvedimenti legislativi che possono procurare voti, e si cerca di evitare di approvare quelli che possano scontentare qualcuno.

Ciò detto, la regolamentazione dei voli in zone di montagna - così come è stata licenziata dal Senato - scontenta uno sparuto gruppo di piccole imprese che accompagnano turisti d'estate e d'inverno. D'estate solitamente per vedere le montagne dall'alto, d'inverno per fare eliski.

In quest'ultimo caso, se il provvedimento passasse, il danno economico si estenderebbe anche alle guide alpine o ai maestri di sci che accompagnano i turisti per ragioni di sicurezza.

Sappiamo che attualmente la lobby di queste piccole imprese sta lavorando affinché la proposta di legge non venga discussa prima della fine della legislatura. Come detto, quali proposte mettere all'ordine del giorno in Parlamento è un fatto squisitamente politico, di scelta politica.

Memori del brocardo "l'ambiente non vota", mentre gli elicotteristi, le guide alpine ed i maestri di sci si, potremmo già scommettere su come la faccenda andrà a finire. Per il bene dell'ambiente speriamo di sbagliarci. Vi diremo.

Ovviamente, fui un facile profeta: la norma non vide la luce.

Lo stato dell'arte nel 2010 in Italia è questo. L'eliturismo è vietato solo ed unicamente in Trentino Alto Adige (dove peraltro atterrano partendo dal Veneto...).

In Valle d'Aosta è regolamentato, nel senso che la stragrande maggioranza delle cime non all'interno di aree protette sono punti di atterraggio. Sul resto del territorio l'eliturismo è libero.

L'IMPIANTO DI PONT VENTOUX

L'impianto di Pont Ventoux fu concepito dall'allora AEM Torino (oggi Iren Energia) per sostituire gli impianti venuti a scadenza di Salbertrand - Chiomonte e Chiomonte - Susa. L'impianto parte dalla piana di Oulx ed è realizzato pressoché interamente in caverna, così come il canale di gronda che parte dallo sbarramento di Oulx e la centrale di trasformazione. A causa dei lavori all'interno della montagna, decine di sorgenti sono state prosciugate (con un danno ambientale incalcolabile) mentre i tempi ed i costi si sono dilatati enormemente. L'impianto doveva essere terminato nel 2000 ed i lavori sono invece finiti nel 2006; doveva costare 181 milioni di euro, ne è costati circa 353. Il massiccio è lo stesso in cui si vorrebbe realizzare la contestata linea ferroviaria ad alta velocità Torino - Lione.

AMBIENTE, RIFIUTI E SALUTE

Patrizia Gentilini

Associazione Medici per l'Ambiente ISDE

Parlare di gestione dei rifiuti e delle ricadute dell'incenerimento sulla salute è, alla luce del riemergere dell'emergenza rifiuti in Campania e dei dati preliminari dello studio Monitor circa gli esiti riproduttivi nelle popolazioni residenti in prossimità degli 8 inceneritori della nostra regione, più attuale che mai.

Per quanto attiene il primo punto non c'è da stupirsi perché, come ogni buon medico sa (o dovrebbe sapere...), se una malattia non viene affrontata rimuovendone le cause e applicando la cura giusta prima o poi si ripresenterà: a Napoli nulla è stato fatto per quanto riguarda il trattamento dell'umido o il riciclo dei materiali recuperati, come stupirsi che l'emergenza si ripresenti?

Circa lo studio Monitor, come ha fatto notare il Presidente dell'Ordine dei Medici di Bologna dott. Pizza, partecipante allo studio, i risultati di recente presentati circa gli esiti riproduttivi non sono affatto tranquillizzanti come si vorrebbe far credere. Da questi primi dati risulta infatti un incremento statisticamente significativo di rischio di parto pre-termine (32-36° settimana) variabile dal + 18%, al + 30% al + 69% correlato al livello di esposizione ed un incremento di rischio di nascite prima della 32° settimana, crescente al crescere dell'esposizione dal + 29% a quasi il +130%; da non trascurare inoltre la segnalazione di rischio di nascita di bambini di basso peso rispetto all'età gestazionale: a conferma dell'allarme circa la "follia" dell'incenerimento dei rifiuti, come ebbe a definirla il prof. Tomatis qui a Forlì già nel 2005.

Sappiamo bene che migliaia di sostanze, di cui decine cancerogene escono da questi impianti e che anche i migliori sistemi di abbattimento non possono trattenerne il particolato ultrafine, perché allora insistere quando di questi veleni possiamo fare assolutamente a meno?

Le parole del prof. David Kriebel del Dipartimento Salute ed Ambiente del Massachussets sono a questo proposito particolarmente significative.

Kriebel ha commentato un ultimo recentissimo studio - pubblicato sulla rivista *Occup Environ Med* - condotto da ricercatori dell'Università di Lione in una area in cui sono attivi 21 inceneritori, che ha evidenziato su 304 neonati con gravi difetti all'apparto genitale rischi statisticamente significativi (fino a quasi sei volte l'atteso!) correlati all'esposizione alle diossine emesse dagli inceneritori. Queste le parole del prof. Kriebel: " *Lo studio.. suscita serie preoccupazioni in relazione ai rischi per la salute dovuti alle emissioni di impianti urbani di incenerimento dei rifiuti. Questo dato, combinato con l'evidenza di altri effetti negativi di questa tecnologia, dovrebbe essere di per sé determinante nella scelta della gestione dei rifiuti. Infatti, oltre ad essere molto pericolosi per la salute, tali impianti:*

- 1) provocano la produzione di ceneri pesanti e scorie tossiche comunque da smaltire;*
- 2) contribuiscono al riscaldamento globale;*
- 3) impediscono la riduzione dei rifiuti e il riciclaggio, poiché una volta che questi impianti costosissimi sono stati costruiti, i gestori vogliono avere garantita una sorgente continua di rifiuti per alimentarli".*

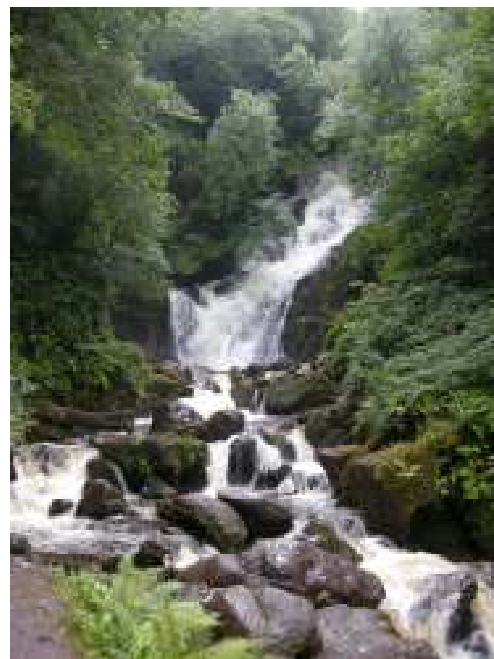
Dal momento che sempre più si conferma la determinante responsabilità che riveste l'esposizione ad agenti inquinanti, specie nelle prime fasi della vita, nell'insorgenza di malattie troppo spesso inguaribili (tumori, malattie endocrino-metaboliche, neurodegenerative, quali il Parkinson e l'Alzheimer) che devastano la vita di tante persone e delle loro famiglie, dovremmo smetterla di immettere nell'ambiente sostanze che dall'aria, dall'acqua e dal cibo finiscono nel nostro corpo, iniziando da tutto quello che è evitabile o addirittura è del tutto inutile. Come Medici per l'Ambiente abbiamo più volte espresso con grande chiarezza la nostra assoluta contrarietà a questa pratica, non solo per le ricadute che essa ha sulla salute delle popolazioni, ma anche perché contrasta ed ostacola la realizzazione di una corretta filiera di gestione dei rifiuti, che per prima cosa dovremmo

imparare a ridurre e poi a riciclare reimmettendo i materiali recuperati nei cicli produttivi.

Realizzare questo non è utopia, ma una realtà concreta già ampiamente sperimentata ed attuata.

Solo a titolo di esempio, si può citare il Comune vincitore del premio di Legambiente 2010 per la miglior gestione dei rifiuti, il Comune di Ponte nelle Alpi, il quale con la raccolta domiciliare e collaborando con il Centro Riciclo di Vedelago per il recupero dei materiali, è riuscito a ridurre in soli due anni i propri rifiuti di ben l' 88,4%, riducendo contemporaneamente la spesa per il loro smaltimento dai 475.000 euro del 2007 ai soli 56.136 euro del 2009!

L'incontro del 23 p.v. che vedrà protagoniste l'imprenditrice Carla Poli, che dirige il Centro di Riciclo ora citato - premiata a livello europeo per l'innovazione tecnologica nell'ambito del recupero della materia - ed una amministratrice - Manuela Ruggeri - che è riuscita a fare decollare la raccolta porta a porta in un Comune della Provincia di Bologna (dove, come da noi, opera Hera): rappresenta perciò una opportunità importante per capire come tutto ciò sia possibile e come si possa trasformare la gestione dei rifiuti da problema a risorsa. L'avvio della raccolta domiciliare a Forlì e, speriamo, anche l'apertura di un centro di riciclo è il primo, indispensabile passo per vedere calare i rifiuti conferiti all'inceneritore e, al tempo stesso, contribuire a salvaguardare, almeno per il futuro, la salute dei nostri bambini.



I RISCHI CONNESSI ALLE EMISSIONI DEGLI INCENERITORI

La pandemia silenziosa firmata diossina e Pcb

Sullo stesso argomento dell'articolo pubblicato nella pagina precedente, riportiamo un interessante articolo comparso su "Il sole 24 ore", del 23 novembre 2010, firmato da Pietro Carideo, specialista in anestesia e rianimazione e in farmacologia, anch'egli appartenente all'Associazione ISDE - Medici per l'Ambiente

L'incenerimento dei rifiuti, non solo non garantisce un risparmio né energetico né economico, ma è fra tutte le tecnologie la meno rispettosa per la salute. Oltre all'inevitabile produzione di ceneri leggere e di fondo e di fanghi, determina l'immissione sistematica e continua nell'atmosfera di enormi quantità di fumi inquinanti, di particolato Pm-10 e soprattutto di particolato fine e ultrafine (Pm-2,5 e Pm-0,1). La frazione ultrafine - tanto più elevata (fino all'80% del particolato emesso) quanto maggiori sono le temperature di combustione - è riconosciuta come quella più pericolosa per la salute umana. In questa frazione sono comprese le cosiddette nanoparticelle, aggregati di diametro variabile tra 1 e 25 nanometri, costituiti da migliaia di atomi. La loro pericolosità è dovuta all'elevato rapporto superficie/volume, all'elevata reattività chimica e alla capacità di superare i filtri impiantistici e quelli naturali delle vie respiratorie, penetrando negli alveoli polmonari e, attraverso le pareti alveolari e vascolari, nel torrente circolatorio dei vari organi e tessuti e nelle cellule e nei nuclei dell'organismo umano. Le nanoparticelle veicolano numerose sostanze epi(geno)tossiche e cancerogene prodotte negli inceneritori.

Tra esse vi sono sostanze estremamente tossiche, persistenti, bioaccumulabili, alcune già classificate dalla LARE come cancerogeni certi per l'uomo. In particolare, tra le oltre 200 sostanze, si riscontrano: arsenico, berillio, cadmio, cromo, nichel, benzene, piombo, diossine, dibenzofurani, policlorobifenili, idrocarburi policiclici aromatici.

Oltre ai tumori queste sostanze provocano:

- processi infiammatori in tutti gli organi ai quali giungono tramite il sistema vascolare;
- processi di arteriosclerosi che ostacolano il flusso ematico con rischio di infarto miocardico e di ictus cerebrale;
- interferenze endocrine particolarmente nocive nell'età evolutiva;
- modifiche genomiche che aumentano la suscettibilità agli inquinanti delle generazioni future.

Le diossine e i policlorobifenili (Pcb) costituiscono un gruppo di molecole riconosciute a livello internazionale come microinquinanti organici persistenti (Pops). Tali sostanze sono estremamente persistenti nell'ambiente e in grado di essere trasportate per lunghe distanze rispetto ai punti di emissione. In condizioni ambientali tipiche esse tendono alla bioconcentrazione e presentano un processo di biomagnificazione, raggiungendo concentrazioni potenzialmente rilevanti sul piano tossicologico e rappresentando, quindi, una minaccia per la salute umana e per l'ambiente.

L'esposizione a lungo termine ai Pops può avere effetti cronici sugli organismi come, a esempio, alterazioni metaboliche degli ormoni, carcinogenesi, teratogenesi, effetti sul sistema immunitario.

È importante evidenziare che le diossine e i Pcb mostrano caratteristiche chimiche e di pericolosità analoghe, sebbene le loro fonti di origine siano spesso differenti.

I dati tossicologici indicano che più del 90% dell'esposizione umana alle diossine deriva dagli alimenti e tra questi, quelli di origine animale contribuiscono di norma all'80% circa dell'esposizione complessiva.

Una proprietà importante di questo tipo di composti è senza dubbio la loro grande stabilità fisica e chimica dovuta alla

presenza degli atomi di cloro, che li rende resistenti alla biodegradazione. La conseguenza di questa stabilità, quindi la non distruzione e l'accumulo di questi prodotti in natura, in piante e animali, nella massa grassa dell'organismo, è rappresentata dalla lunghezza della catena alimentare, che è la principale via d'esposizione nell'uomo.

La conoscenza tossicologica è fondamentale per scelte industriali e politiche e merita una particolare attenzione per una sempre maggiore sostenibilità ambientale.

In Italia dati epidemiologici, particolarmente inquietanti, registrano un incremento complessivo di incidenza di cancro nelle donne, indipendentemente dall'età, dell'1% annuo e di cancro nell'infanzia del 2% annuo, esattamente doppio di quanto si registra in Europa.

Albert Einstein diceva: un uomo intelligente risolve un problema, un uomo saggio lo evita; queste parole ci devono far riflettere su ciò che può comportare la crescente pratica dell'incenerimento dei rifiuti. È stato calcolato che con le previsioni d'incenerimento previste complessivamente in Europa si andranno a immettere, utilizzando le migliori tecnologie disponibili (Bar) e nel rispetto dei limiti di legge, quantità assolutamente non trascurabili di inquinanti: ben 500 g per anno di diossina e composti diossina-simili.

Un concetto fondamentale è quindi che, di fronte a una contaminazione di cui nessuno può ipotizzare compiutamente effetti e conseguenze, dovrebbe essere assunto un atteggiamento di massima precauzione, evitando il più possibile l'immissione nell'ambiente di inquinanti pericolosissimi e persistenti quali la diossina. La contaminazione della catena alimentare può seriamente compromettere la salute umana con probabili danni addirittura trans-generazionali legati a modifiche epigenetiche. Questa interferenza può essere letta come una «pandemia silenziosa» che spiegherebbe la crescente incidenza di patologie cronico/degenerative, endocrinologiche e oncologiche che comportano enormi costi sociali, umani ed economici. Anche di recente è stata ribadita l'importanza di un approccio sistemico alla salute umana, che non può più contemplare solo il versante terapeutico ma deve riscoprire il ruolo della prevenzione primaria.

L'azione più utile che può essere presa per ridurre l'esposizione a queste sostanze indesiderabili è, per quanto possibile, identificare le maggiori fonti di diossine e prendere le appropriate misure per ridurre le emissioni a lungo termine nell'ambiente, con lo scopo di ridurre i livelli negli alimenti e nei tessuti umani. Poiché non è assolutamente obbligatorio incenerire i rifiuti industriali e/o urbani, e questa pratica non è neanche giustificata dal punto di vista energetico ed economico, l'applicazione del principio della precauzione alla gestione dei rifiuti obbligherebbe a rinunciare all'incenerimento e a puntare, in modo prioritario, sulla riduzione, il riuso e il riciclaggio dei materiali post consumo, in quanto queste pratiche inducono un impatto ambientale nettamente inferiore a quello degli inceneritori.

Questo giudizio rientra nella nuova politica di attivare misure precauzionali a tutela della salute pubblica, ovvero quella di prevenire il danno, invece di mitigarlo.



Arcipelago Pro Natura

Una nuova Federata: Pro Natura Mare Nostrum

Il Giardino Mediterraneo della Timpa di Acireale (Riserva Naturale Orientata della Regione Siciliana) è stato il luogo ideale per il battesimo in mare di Pro Natura Mare Nostrum, una associazione costituita da qualificati sub e che ha deciso di federarsi con Pro Natura.

Sono diverse le associazioni presenti in Sicilia federate e aggregate alla Federazione Nazionale Pro Natura, impegnate in modo attivo nel territorio, supportando le istituzioni, spesso anche le forze dell'ordine, per quanto attiene anche il recupero, la cura e la liberazione di fauna selvatica. Tuttavia mancava (anche a livello nazionale) un'Associazione con obiettivi specifici indirizzati all'ambiente marino, con finalità indirizzate non solo agli ecosistemi e alla biodiversità, ma anche a protezione civile, archeologia subacquea, quindi tutela delle coste e valorizzazione dei borghi marinari. Pro Natura Mare Nostrum ha scelto S. Maria la Scala per la presentazione ufficiale, tipico borgo marinaro legato alla civiltà della pietra lavica etnea. Carmelo Nicoloso è stato il coordinatore e moderatore per questa presentazione, in quanto responsabile del progetto Mediterraneo per Pro Natura.

L'assessore all'ambiente del comune di Acireale Salvo Cannavò ha indirizzato il saluto di benvenuto a tutti i partecipanti. Il dott. Giovanni Bulla, assessore alle politiche ambientali per la Provincia Regionale di Catania, ha evidenziato l'attenzione prestata alle diverse associazioni presenti nel territorio dalla giunta guidata dal presidente Giuseppe Castiglione. Su temi analoghi si sono espressi anche il consigliere provinciale Gianluca Cannavò e il consigliere provinciale Carmelo Giuffrida. L'Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana, che gestisce la Timpa di Acireale, non è voluta mancare a quest'evento, con la partecipazione di Maria Grazia Torrisi, che ha indicato le linee guida sulla gestione e tutela operate dall'Azienda ed ha allestito uno spazio illustrativo e divulgativo con materiale proprio.

Presenti anche i rappresentanti della Guardia Costiera, che hanno focalizzato quelli che sono i principali interventi operati in mare, quindi la collaborazione attiva con le associazioni di volontariato.

In conclusione Michele Palazzo, presidente di Pro Natura Mare Nostrum, ha proposto, quale azione concreta da rendere operativa in mare, quella di SOS RETI, il recupero coordinato e mirato della gran quantità di reti abbandonate nei fondali, in particolare della provincia di Catania.

Non poteva mancare il classico battesimo in mare di Pro Natura Mare Nostrum: nonostante le pessime condizioni meteo, il grande esperto Giuseppe Longo s'è immerso nei fantastici fondali della scarpata di S. Maria la Scala insieme al presidente Palazzo e Salvo Strano.



notizie in breve

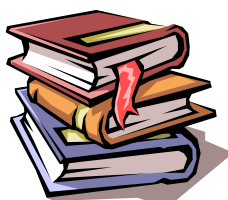
AMPLIATA L'AREA WILDERNESS "BRIC ZIONIA"

Nello scorso mese di novembre, il Consiglio comunale di Murialdo (Savona) ha deciso di annettere all'Area wilderness Bric Zionia un tratto del Fiume Bormida. Il primo nucleo dell'Area wilderness risale al 1993, cui seguirono alcuni ampliamenti. Oggi l'Area wilderness si estende su circa 100 ettari e comprende un tratto di circa 2,3 km del fiume, dove scorre in una gola chiusa tra la strada provinciale e la montagna.

L'allargamento dell'Area wilderness anche al tratto del Fiume Bormida completa le componenti biotiche presenti nella zona, che ora dalle rive del fiume col suo ambiente prettamente ripariale ed acquatico giungono fino alle faggete delle quote maggiori ed allo scenografico Bric Zionia.



Il fiume Bormida nel tratto tutelato (foto Archivio AIW)



In libreria

ANDREA PALLADINO
BANDIERA NERA
LE NAVI DEI VELENI
prefazione di MASSIMO CARLOTTO

Andrea Palladino

BANDIERA NERA

LE NAVI DEI VELENI

Prefazione di Massimo Carlotto

Manifestolibri, Roma, 2010

Pagine 130

Prezzo: € 14,00



L'agile volume di Andrea Palladino racconta i traffici via mare che hanno coinvolto i residui provenienti da svariate industrie chimiche italiane, ripercorrendo le interminabili odissee compiute per i mari di tre continenti da alcune navi cariche di veleni; viaggi conclusi proprio nei nostri mari o sulla nostra terra, con affondamenti al largo delle coste del Mediterraneo o interramenti di fusti pieni di sostanze tossiche nei paraggi di Latina.

Palladino descrive le concatenazioni che portano i bidoni provenienti dal Nord Italia a giungere in Libano o in Somalia, facendo magari tappa in Venezuela e da lì, di nuovo, a ritornare nei porti di La Spezia e Marina di Carrara dopo una sosta in Siria. E ogni volta che i barili vengono scaricati si generano nuovi intossicanti nelle popolazioni locali, nuove emergenze ambientali, nuovi morti e nuovi scandali che puntualmente non portano ad un definitivo arresto di questa tratta. Ma la parte più sinistra riguarda forse la destinazione finale di questi fusti, che con apparente paradosso trovano come miglior porto franco dell'ecologia proprio quella stessa Italia da cui sono partiti: è così che vengono ritrovati relitti sospetti al largo della Calabria, o alle analisi appaiono ammassi metallici sospetti al di sotto delle discariche del centro Italia.

L'autore genera poi un inquietante interrogativo nel lettore: come è possibile che tutto questo sia avvenuto nell'arco di più di vent'anni senza che alcuna autorità commissionasse indagini approfondite e che tutte le autorizzazioni del caso venissero invece concesse senza alcun problema alle società interessate? Come è possibile che lo stesso Ministro dell'Ambiente abbia sbrigativamente liquidato la questione in una conferenza stampa dello scorso anno?

Andrea Palladino guida il lettore nel vortice degli intrecci fra società private, compiacenze statali e criminalità organizzata con una scrittura secca, fatta di frasi brevi ed incisive; in alcuni passaggi lo stile risulta forse un po' troppo immaginifico, ma è un vezzo che si può perdonare ad un libro che nel complesso riesce perfettamente nell'intento di informare circa un fenomeno troppo poco conosciuto e denunciare l'odiosa coltre di silenzio che su di esso sembra sia stata calata dai vari governi succedutisi nel corso degli anni.

(Matteo Miceli)



Manuale italiano di interpretazione degli habitat della Direttiva 92/43 CEE

A cura di E. Biondi e C. Blasi

E' di recentissima pubblicazione il Manuale italiano di interpretazione degli habitat della Direttiva 92/43 CEE consultabile liberamente *on line* al sito <http://vnr.unipg.it:8080/habitat/>.

Il manuale, curato da E. Biondi e C. Blasi, si avvale della collaborazione di numerosi specialisti sia regionali sia nazionali. Analizza i diversi habitat fornendo il loro stato di conservazione oltre che utili indicazioni sulla loro gestione.

La Direttiva Habitat è certamente uno dei più efficaci strumenti di protezione ambientale messi in campo dall'Unione Europea con lo scopo di tutelare gli habitat naturali e con essi la biodiversità.

Il grande pregio della Direttiva è quello di individuare strumenti uniformi validi in tutti i paesi membri dell'Unione Europea per la salvaguardia dei differenti habitat individuati.

Come strumento di analisi unificante in tutta Europa viene scelta la sintassonomia fitosociologica che più di altre discipline rende particolarmente efficace il legame tra specie e comunità e grazie ad esso è possibile accedere ad una visione complessiva del grado di conservazione dell'habitat individuato.

Il manuale si compone di un elenco degli habitat, un indice dei sintaxa da cui è possibile accedere direttamente alla scheda dettagliata.

Ogni scheda validata da esperti è dotata oltre che dei codici natura 2000, codice CORINE biotopes, codice EUNIS, Regione biogeografica di appartenenza, descrizione generale dell'habitat, localizzazione nel territorio italiano, riferimenti bibliografici ecc. Rispetto al data base del 2000 queste nuove schede appaiono più dettagliate e inoltre alcune sono del tutto nuove.

Il manuale ha consentito l'individuazione di 132 habitat, uno in meno rispetto a quanto riportato nella Banca dati Natura 2000 del Ministero. Oltre ai dati degli habitat riportati ufficialmente sono stati segnalati al Ministero altri quindici nuovi habitat ritenuti importanti a livello nazionale e per i quali viene raccomandato la loro segnalazione all'Unione Europea e un loro inserimento.

La completezza di informazioni e l'agilità di consultazione fanno di questo manuale uno strumento prezioso di conoscenza e di analisi oltre che di lavoro per naturalisti, tecnici preposti alla pianificazione territoriale, più in generale per tutti coloro che a vario titolo operano o hanno a cuore la conservazione del territorio.

Prof.ssa Pittima Reale

riceve tutti i giorni su prenotazione
c/o Oasi Lago Salso Manfredonia (FG)

tel. 0884 571 009



sindromia.it foto: salsobucchi



Oasi
lago
salso



CENTRO STUDI NATURALISTICI ONLUS

SE NE VEDONO DI TUTTE LE SPECIE.

(brutte) notizie dai parchi

Nell'intento di dare voce e diffondere contributi significativi del personale delle aree protette, l'Associazione 394 (Associazione Nazionale Personale Aree Protette) ha diffuso un documento di Alessandro Rossetti, biologo di un parco nazionale, che descrive la drammatica situazione in cui le aree protette stanno incassando duri colpi, provenienti da più parti. Lo riportiamo di seguito.

Si avverte uno strano clima di rassegnazione sul sipario che sta calando sui Parchi. Un silenzioso sipario reso ancor più invisibile dai nuovi fermenti che fanno invece sperare in un risveglio delle coscienze anestetizzate degli italiani. Il crollo di un monumento di Pompei ha giustamente richiamato l'attenzione sui colpevoli tagli alla cultura. Sono scesi in piazza addirittura gli attori. E per loro si è mobilitato anche il Presidente della Repubblica. Pochi si sono chiesti se sia giusto che lo Stato finanzia Pompei (tra i siti archeologici più visitati al mondo!) o addirittura il cinema. Né tanto meno a qualcuno è venuto in mente di chiudere i siti archeologici o i musei con la motivazione che funzionano male o sprecano risorse. La risposta è stata corale e scontata: la cultura è ricchezza. Come lo sono l'istruzione e la ricerca. Ai tagli alla cultura sono state dedicate intere puntate di programmi televisivi, come anno zero e vieni via con me. Per i Parchi naturali, invece, le reazioni sono state finora molto, troppo timide (o moderate, come qualcuno preferisce definirle). Certo, a differenza dei siti archeologici, i parchi hanno, per ovvie ragioni, diversi nemici. Ma strani segnali e diffidenze giungono anche da parte del mondo ambientalista e, cosa ancor più singolare, da quello degli stessi Parchi. Dopo il taglio estivo del 50% delle risorse (già in precedenza ridotte al limite della sopravvivenza), lo scorso 9 novembre il ministro Prestigiacomo aveva pubblicamente dichiarato che il taglio era frutto di un errore, annunciando il reintegro di tali risorse da parte del Parlamento. Ma così non è stato. Il reintegro approvato alla Camera e all'esame del Senato pare ancora inadeguato e, per giunta, assicurerebbe solo la copertura delle spese cosiddette "obbligatorie". Resterebbero solo 7 milioni per attività strategiche di tutti e 23 i parchi nazionali. Alla fine del 2010 i Parchi si trovano ancora senza alcuna certezza sui finanziamenti per il 2011 che, nella migliore delle ipotesi, potrebbero comunque coprire solo gli stipendi dei dipendenti e pochi altri contratti già in corso. Per non parlare dei tagli agli organici (in molti casi già inadeguati in relazione alla complessità dei compiti istituzionali) e alle continue norme che introducono sempre nuovi ostacoli alle attività degli enti. In questo quadro, che sa molto di transizione verso la trasformazione dei Parchi in enti inutili, la beffa del reintegro fantasma ci viene presentato come una concessione, un importante risultato della politica moderata in tempi di crisi economica. E serpeggiano le ipotesi più fantasiose (o stravaganti) su possibili scenari, che vanno dall'autofinanziamento alla privatizzazione, dai biglietti alle entrate dei parchi alla modifica della legge quadro, a possibili introiti derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali, come nell'idroelettrico. È strano come il tema dei Parchi entri ormai solo raramente nel dibattito sulle questioni ambientali. I riflettori sono puntati sulle catastrofi e sull'energia, troppo spesso solo all'esterno tinta di verde, anzi di "green". Proliferano (fortunatamente) comitati di cittadini che si oppongono al consumo sfrenato e al degrado del proprio territorio e alla tutela dei beni comuni, come l'acqua. Ma sfugge la centralità che i Parchi dovrebbero avere nelle politiche ambientali, dimenticando che essi sono molte cose insieme: scrigni di biodiversità, cultura e beni comuni; laboratori privilegiati per sperimentare modelli economici alternativi; tutela della salute e prevenzione dei rischi ambientali. Anche se l'estinzione di una specie vivente non fa rumore quanto il crollo di un monumento, un Parco è molto più di un museo o di un sito archeologico, almeno in termini di complessità. Una specie estinta non potrà essere restaurata, nemmeno nei periodi di massima prosperità economica. Nei Parchi si progettano speranze di futuro. Sconfiggerli significa sconfiggere queste speranze. I Parchi rappresentano sacche di resistenza all'omologazione, allo sviluppismo senza regole e alla privatizzazione dei beni comuni. Quindi anche alle mafie, alle speculazioni, come al Circeo, e alle discariche di Terzigno. Resistenza fatta da gente che quotidianamente opera nell'ombra tra infinite difficoltà. E da uomini come Angelo Vassallo. Discutere di ambiente senza parchi è come discutere di cultura senza teatri, di salute senza ospedali, di istruzione senza scuole. Eppure, nell'Anno internazionale della biodiversità, il sipario continua a calare sui parchi italiani. Nel silenzio.

Intanto, si è spento Francesco Sommovilla, uno dei protagonisti della battaglia per la nascita del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Animatore dell'Associazione Pro Natura di Belluno divenne, dopo l'istituzione del Parco Nazionale, membro del Consiglio Direttivo dell'Ente, in qualità di rappresentante delle Associazioni ambientaliste, ricoprendo la carica dal 1998 al 2003.



**Federazione Nazionale
PRO NATURA**
Fondata nel 1948

Presidente onorario: Sandro Pignatti
Presidente: Mauro Furlani
Vicepresidenti: Gabriele Benassi,
Vincenzo Rizzi

Segretario generale: Corrado Maria Daclon
Coord. Segreteria: Emilio Delmastro
Tesoriere: Piero Vannuccini

Consiglio Direttivo:
Riccardo Alaimo, Piero Belletti,
Gabriele Benassi, Claudia Corbetta,
Corrado Maria Daclon, Luigi Farella,
Mauro Furlani, Valter Giuliano,
Fabio Paolo Guarreschi,
Maria Verena Monaldi, Vincenzo Rizzi

Comitato Scientifico:
Sandro Pignatti (Presidente),
Luca Cavalli Sforza, Paolo Cescon,
Giuseppe Cognetti, Pier Francesco Ghetti,
Alejandro Lopez Lopez, Danilo Mainardi,
Gabriele Manfredi, Roberto Panizza,
Franco Pedrotti, Amedeo Postiglione,
Aldo Sacchetti, Guido Visconti

Sede
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618 – Fax 011 503155
Email: info@pro-natura.it
Internet: <http://www.pro-natura.it>

NATURA E SOCIETÀ
Direttore: Mauro Furlani
Direttore Responsabile: Roberto Mostarda
Redazione: Piero Belletti, Giulio Caresio,
Emilio Delmastro
Gestione indirizzario: Giorgio Scopesi

Redazione:
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618 – Fax 011 503155
Email: info@pro-natura.it

Abbonamenti:
15 Euro, da versare sul ccp n. 36470102,
intestato a
Federazione Nazionale Pro Natura,
via Pastrengo 13 – 10128 Torino,
indicando nella causale
“abbonamento a Natura e Società”

Stampa: La Grafica Nuova, Torino

Anno XL, n. 4, dicembre 2010

Registrazione al Tribunale di Torino
n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura

ISSN: 0393-8875

Stampato su carta riciclata